Spunti per una lettura critica di *Le donne sono umane?* di Catharine Mackinnon

Brunella Casalini

Dopo aver curato insieme la traduzione italiana di *Is Multiculturalism Bad for Women?* di Susan Moller Okin[1], Alessandra Facchi e Antonella Besussi propongono ora al lettore italiano i testi di un'altra femminista da sempre contraria alle derive postmoderniste e multiculturaliste: Catharine Mackinnon[2]. Un'autrice collocabile all'interno del femminismo della seconda ondata non solo in termini generazionali (aveva ventidue anni nel 1968), ma anche, e direi soprattutto, per l'impostazione teorica e la volontà di non rinunciare all'uso della categoria "donne", e quindi alla convinzione che esista una comune e universale fonte di oppressione di tutte le donne, che fonda la sorellanza (*sisterhood*) femminile.

L'antologia di testi, intitolata *Le donne sono umane?*[3], è il frutto di una selezione di scritti precedentemente comparsi in due diversi volumi: *Feminism Unmodified. Discourses on Life and Law* (1987) e *Are Women Human? And Other International Dialogue* (2006) e ha l'obiettivo di avvicinare il lettore italiano che poco conosce MacKinnon[4] ai nodi teorici essenziali di un pensiero che si è sviluppato secondo un percorso coerente fino agli ultimi lavori in cui sempre più l'autrice si è spostata sul terreno del diritto internazionale nel tentativo di ripensare i diritti umani fondamentali alla luce dell'esperienza specifica delle donne, nella convinzione che esse siano state fino ad oggi escluse da una nozione di umanità che ha assunto a norma il maschio.

Catharine Mackinnon non è solo un'accademica. Il suo lavoro intellettuale nasce da un impegno che l'ha vista attivamente coinvolta nel corso degli anni sia sul terreno politico sia sul piano giudiziario – basti pensare al processo civile intentato contro Radovan Karadžić, il leader dei serbi bosniaci, per atti di strupro volti al genocidio, per il reato di prostituzione forzata e per altre forme di tortura, nel quale MacKinnon ha rappresentato le donne bosniache e croate. Nel 2001 è stata nominata condirettrice del *Lawyers Alliance for Women Project*, un'iniziativa voluta dall'organizzazione non governativa internazionale *Equality Now*. Sia a livello nazionale sia a livello internazionale è un personaggio ascoltato e influente, espressione di un femminismo capace di agire dentro le istituzioni e mediante importanti NGOs[5].

Al centro del suo lavoro teorico e politico si colloca la lotta al femminicidio, ovvero alla violenza perpretata nei confronti delle donne in quanto donne nelle sue varie forme: dallo stupro, alla violenza domestica, alle molestie sessuali sul lavoro e, non ultimo, alla

---

[1] Cfr. S. Moller Okin, *Is multiculturalism bad for women?*, Princeton, Princeton University Press, 1999; trad. it. *Diritti delle donne e multiculturalismo*, Milano, Cortina Raffaello, 2007.

[2] Per un'analisi del contributo teorico di Catharine MacKinnon all'interno della filosofia femminista del diritto, si veda A. Facchi, "Il pensiero femminista sul diritto", in G. Zanetti (a cura di), *Filosofi del diritto contemporanei*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1999, pp. 129-153; in particolare, pp. 139-144.

[3] C. MacKinnon, *Le donne sono umane?*, Bari, Laterza, 2012.

[4] Bisogna ricordare che in italiano è stata pubblicata ormai diversi anni fa un'antologia di scritti dedicati al tema della pornografia a cura di Adriana Cavarero, cfr. C. MacKinnon, *Soltanto parole*, Milano, Giuffrè, 1993.

[5] Cfr. "Catharine MacKinnon", in *Wikipedia*: http://en.wikipedia.org/wiki/Catharine_MacKinnon (ultima consultazione 16 maggio 2013).

prostituzione e alla produzione e all'uso della pornografia, pratiche tutte che, secondo l'autrice, incarnano forme di discriminazione sessuale. L'importanza del terreno di lotta in cui è concretamente impegnata come teorica e come avvocato sia sul piano locale che internazionale nonché il vigore e la carica provocatoria dei suoi lavori rendono gli scritti di MacKinnon una lettura stimolante. La forza retorica della sua scrittura, che predilige la forma del saggio breve a quella della monografia, pone una continua sfida a chi tenti di trovare un punto debole in un argomentare che non fa concessioni ai suoi avversari, e anzi talvolta li annienta con un sarcasmo spietato – basta leggere le battute rivolte a Rosi Braidotti nel capitolo intitolato *Postmodernismo e diritti umani*[6].

Per avvicinarsi criticamente ai testi di Catharine MacKinnon propongo qui dapprima una ricostruzione della struttura del suo ragionamento, evidenziandone le componenti fondamentali e la loro relativa autonomia. L'ipotesi che guida questa lettura, infatti, è che si possano accogliere alcune parti della sua proposta teorica, penso prima di tutto alla sua riformulazione della nozione di eguaglianza, senza far necessariamente nostre né le sue discutibili premesse epistemologiche e ontologiche, né alcune delle sue proposte di intervento sul piano giuridico.

1. La differenza sessuale come costruzione sociale del dominio maschile

Per comprendere l'origine delle diverse forme di abuso di cui le donne sono vittima, il punto di partenza, per MacKinnon, non può non essere che il genere, perché, prima ancora che una categoria di analisi, è una realtà che connota in modo pervasivo l'esperienza delle donne. La tesi principale della teoria femminista di Catharine MacKinnon è che le categorie uomo e donna sono strutturate intorno a relazioni di dominio gerarchiche, sono il frutto dell'erotizzazione di relazioni di sottomissione; quindi sussiste di fatto un'identità tra genere e sessualità. Le relazioni di genere non sono naturali, ma derivano dalla posizione che uomini e donne occupano nel sistema sociale. Il potere maschile è organizzato intorno ad una politica del sesso, che si avvale della pratica della violenza sessuale e trova il proprio fondamento ideologico nella misoginia. In particolare, la categoria "donna" non è semplicemente "l'Altro" – come sostenuto da molte teoriche femministe –, ma è l'altro eroticizzato e sessualmente sottomesso. In questa relazione di dominanza/soggezione l'altro è reificato, trasformato in un oggetto sessuale per mezzo del quale l'oppressore può soddisfare il proprio desiderio. Alla base del genere, e della differenza sessuale, ovvero della condizione subordinata della donna, dunque, nel femminismo di MacKinnon va collocato lo sfruttamento della sua sessualità, che prende il posto che nel marxismo aveva lo sfruttamento del lavoro. Il genere affonda le sue radici nella sessualità, così come, nell'analisi di Marx, la classe le affonda nel lavoro: genere e classe in modo analogo sono relazioni di dominio e sfruttamento socialmente e storicamente determinate l'una nell'ambito dei rapporti sessuali, l'altra nell'ambito dei rapporti di produzione.

> Come la classe dei lavoratori è definita dall'espropriazione organizzata del lavoro di alcuni a vantaggio di altri, così il sesso femminile è determinato dall'espropriazione organizzata della sessualità di alcuni per il vantaggio di altri[7].

---

6 Cfr. C. MacKinnon, *Le donne sono umane?*, cit., pp. 168-169.

7 Ivi, p. 10

Ciò che unisce le donne è il loro essere percepite e trattate come sessualmente subordinate. Il femminismo di MacKinnon, che è una teoria del potere e della sua distribuzione disuguale, non può non avere come obiettivo il sovvertimento della stessa distinzione tra maschio e femmina e del sistema dell'eterosessualità che lo ha sorretto. Non c'è nulla da salvare nella differenza sessuale, e in questo senso MacKinnon prende decisamente le distanze dall'etica della cura di Gilligan, che liquida in poche righe:

> Per le donne affermare la differenza quando essa significa dominio come accade nel caso del genere significa rivendicare la proprietà e gli attributi dell'assenza di potere.[8]

Nella spiegazione totalizzante proposta da MacKinnon, le ingiustizie e le sofferenze delle donne derivano, dunque, dalla sessualità: non vi sono altre relazioni dalle quali il genere è prodotto. Una posizione discutibile per almeno due motivi fondamentali. In primo luogo, perché altri siti discorsivi nei quali esso è prodotto, tra i quali, per esempio – come osserva Wendy Brown[9] –, il discorso intorno alla maternità, alla cittadinanza, alla classe, ai criteri di verità, ecc., sono trascurati o ridotti alla sessualità. In secondo luogo, perché, a ben vedere, l'abuso, la violenza e la sottomissione sessuale sembrano una delle strategie cui il gruppo dominante ricorre frequentemente per espellere dall'umano, e ricondurre in qualche modo all'ambito animale, non solo le donne, ma anche i gruppi etnici e gli orientamenti sessuali minoritari. Implicitamente questo si ricava anche dalle considerazioni e dalle analisi che la stessa MacKinnon ci propone in relazione al trattamento riservato ai prigionieri di guerra – basti pensare alle sevizie sessuali subite dai prigionieri iracheni rinchiusi nella prigione di Abu Graib da parte dei loro carcerieri statunitesi –, ma l'autrice sembra volerne ignorare le conseguenze teoriche.

La ricerca di un principio di spiegazione unico e sistematico porta MacKinnon a ricondurre la differenza sessuale e la subordinazione della donna tutta al modo in cui il desiderio sessuale è stato socialmente condizionato attraverso l'erotizzazione della sottomissione femminile.

2. La pornografa come principale istituzione dell'ineguaglianza di genere

Se il desiderio sessuale maschile assume forme violente e reificanti questo nulla ha a che vedere, per MacKinnon, con l'urgenza di presunti istinti naturali: la natura non c'entra, non c'è nulla di naturale nella configurazione gerarchica e di potere delle relazioni tra i generi, nulla di naturale nel genere stesso. La naturalizzazione biologica della differenza sessuale è al contrario uno dei modi in cui il potere maschile trova giustificazione. Non a caso, perciò, tra i principali responsabili della direzione perversa assunta dal desiderio maschile l'autrice chiama in causa il sistema di produzione e d'uso della pornografia, nei confronti della quale da anni è impegnata in una durissima battaglia non sul piano morale, ma sul piano giuridico e politico.

Per MacKinnon, un primo problema posto dalla pornografia è legato al fatto che la produzione di materiale pornografico implica la coercizione fisica, psicologica ed

---

8 Ivi, p. 35.

9 Cfr. W. Brown, “The Mirror of Pornography”, in Ead., *States of Injury. Power and Freedom in Late Modernity*, Princeton-New Jersey, Princeton University Press, 1995, p. 83.

economica delle donne che vi sono coinvolte: "la pornografia è sesso coatto"[10]. Il secondo problema riguarda le conseguenze che la pornografia produce al momento del consumo: il consumo di materiale pornografico è la causa diretta di stupri e di altre forme di violenza contro le donne. Ci sarebbe, cioè, un legame molto stretto tra la violenza che viene agita nei confronti delle donne che lavorano nell'industria pornografica e quella che viene ad essere usata alle donne nel mondo reale:

> Gli uomini trattano le donne in conseguenza di come le vedono. La pornografia li induce a vederle in un certo modo. […] *La pornografia è il modo maschile di vedere le donne.*[11]

Secondo MacKinnon, è pressoché inevitabile che l'uomo che consuma pornografia voglia, prima poi, sperimentare egli stesso quello che ha visto sullo schermo, sicché non si può escludere che alcuni di questi uomini diventino stupratori seriali o assassini a sfondo sessuale[12]. Un terzo problema deriva dal fatto che la pornografia comporta l'oggettificazione o reificazione della donna. Nelle immagini pornografiche c.d. *mainstream*, il desiderio femminile viene rappresentato come desiderio di annientamento di sé. Secondo MacKinnon, la pornografia deve essere considerata alla stregua di "un'istituzione dell'ineguaglianza di genere"[13], così come lo sono lo stupro e la prostituzione.

Ci sono quindi diversi motivi, per l'autrice, per cui la pornografia dovrebbe essere regolamentata, sia a livello di produzione, sia a livello di consumo. Due sono i principali: il primo è fornire alle donne che vengono maltrattate e violentate durante la produzione di film o altro materiale pornografico la possibilità di sporgere denuncia per abuso e violenza sessuale; il secondo ha a che vedere con il fatto che la pornografia, oltre ad essere chiaramente un incentivo alla violenza sulle donne, rappresenta una violazione dell'uguaglianza di genere protetta dalle carte costituzionali di tutte le democrazie liberali. Una costituzione che voglia garantire l'eguaglianza sostanziale, tra uomini e donne, secondo MacKinnon, non dovrebbe ignorare "la minaccia che risulta a tale principio dall'esporre al pubblico un certo genere di materiale violento e degradante"[14]. Per andare in questa direzione, secondo l'autrice, è necessario riconoscere che l'espressione pornografica non è solo discorso. La pornografia, per MacKinnon, è un atto, e più precisamente un atto sessuale, e come tale può arrecare gravi danni alle persone, per questo, deve essere perseguibile legalmente[15]. Una posizione, questa, che ha sollevato numerose critiche non solo negli ambienti liberali, ma anche negli ambienti femministi, definiti *sex-positive* (spesso etichettati semplicisticamente come "favorevoli alla pornografia"[16]); che ha suscitato e suscita

---

10 Cfr. C. MacKinnon, *Le donne sono umane?*, cit., p. 46.

11 *Ibidem*, corsivo mio.

12 Cfr. C. MacKinnon, *Only Words*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1996; trad. it. *Non solo parole*, cit., pp. 23-24.

13 *Ibidem*.

14 Ivi, p. 3.

15 E' noto il tentativo fatto in questa direzione da MacKinnon in questa direzione, insieme ad Andrea Dworkin, con la stesura dell'*Antipornography Civil Rights Ordinance*.

16 Non è qui possibile illustrare nel dettaglio le posizioni del femminismo *sex-positive*. In linea generale, tuttavia, si può dire che non troviamo nelle autrici che appartengono a questa corrente una difesa acritica della prostituzione e della pornografia, incapace di riconoscere le forme di sfruttamento e

perplessità sia per la premessa per cui il discorso e la rappresentazione pornografici avrebbero la valenza di un atto, sia per il ricorso alla logica di riparazione del danno sul piano giudiziario sia, infine, per il ruolo di censura attributo allo Stato, e ai tribunali statali, nella diffusione e produzione di materiale pornografico[17].

3. Conoscenza e potere

La pornografia è ideologia e l'ideologia è potere: è la forma in cui il potere fa apparire reale ciò che garantisce gli interessi dei potenti. La questione del rapporto tra conoscenza e potere è una questione centrale per il femminismo. La reificazione sessuale della donna, secondo MacKinnon, è legata alle forme particolari che ha assunto la teoria della conoscenza maschile, rispetto alla quale il suo femminismo è impegnato a proporre sia una disamina critica sia un approccio alternativo e, per molti versi, opposto e capovolto[18]. Il potere maschile è sostenuto da una concezione della conoscenza in cui è l'occhio, lo sguardo, a fissare la realtà, a reificarla, e a rappresentarla come manipolabile e controllabile. Per questo la critica femminista è anche una critica epistemologica:

> Il contenuto della teoria femminista della conoscenza inizia con una critica del punto di vista maschile mettendo in discussione la posizione che nel pensiero politico occidentale ha assunto "colui che conosce". Si tratta della posizione neutrale, che chiamerò oggettività, vale a dire, il punto di vista non situato e astratto.[19]

Il maschio assume sulla realtà "un punto di vista che non è un punto di vista", che pretende di essere privo di una prospettiva, in quanto neutrale: lo standard maschile viene così fatto passare come la norma e l'universale, mentre "non è che il particolare dal punto di vista del potere"[20]. Essendo iscritto in una relazione di dominio, mediante il processo di oggettivazione il soggetto conoscente ha anche il potere di affermare la propria visione, di trasformarla in realtà. Avere potere, per MacKinnon, significa che quando dico "Questa cosa è così" sono anche in grado di farla diventare realmente tale almeno all'apparenza. Al di sotto dell'ideologia, però, il mondo non è mai come i potenti affermano che sia:

---

di violenza che possono nascondersi nel mercato del sesso. Il loro rifuto delle tesi del femminismo radicale di MacKinnon e Dworkin si giustifica in base a due ragioni fondamentali: 1) il rischio di ergere lo stato ad arbitro dei conflitti su cosa è "pornografia", lasciando di fatto che esso possa esercitare un potere censorio, che andrà a colpire soprattutto – come è accaduto in Canada, dove le tesi di MacKinnon sono state sposate dalla Corte suprema – gruppi minoritari, più deboli e nello specifico la produzione di pornografia omosessuale; 2) il pericolo che nel delineare il confine tra ciò che è ammissibile e ciò che è inammissibile in una relazione sessuale (nella condanna, per esempio, del sesso sado-maso) si scivoli verso una deriva moralizzante.

[17] Tra le molte critiche, cfr. J. Butler, *Excitable speech. A politcs of the performative*, London, Routledge, 1996; trad. it. *Parole che provocano. Per una politica del performativo*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1997.

[18] Per una ricostruzione puntuale della teoria della conoscenza di MacKinnon, cfr. S. Haslanger, *Resisting Reality. Social Construction and Social Critique*, Oxford, Oxford Uniersity press, 2012, pp. 57-82.

[19] Cfr. C. MacKinnon, *Le donne sono umane?*, cit., p. 11.

[20] Ivi, p. 153.

> Se appare esserlo è perché il potere costruisce l'apparenza della realtà mettendo a tacere le voci di coloro che non hanno potere, escludendoli dall'accesso a un discorso dotato di autorevolezza. Non avere potere significa che quando dici "Le cose stanno così", ciò non è preso sul serio. Ciò fa sì che articolare i silenzi, percepire la presenza dell'assenza, credere chi è stato socialmente privato di credibilità, contestualizzare criticamente ciò che passa per semplice fatto, sia necessario all'epistemologia della politica propria di coloro che sono privi di potere[21].

Non nei libri, non nel sapere accademico[22], ma nell'esperienza delle donne il femminismo ha trovato la propria teoria del genere, in particolare – dice MacKinnon – nell'esperienza vissuta dalle donne di abuso e di violenza. Non è una teoria che cade dall'alto, ma si nutre dei particolari delle vite vissute dalle donne. Questa posizione sembra non essere priva di difficoltà. Dobbiamo immaginare, infatti, che al di là della realtà sociale costruita ed egemone, che fa apparire naturale il dominio maschile, vi sia un'altra realtà capace di imporsi con la forza dell'evidenza, se solo siamo capaci di alzare il velo della costruzione sociale che ci avvolge.

La realtà dei fatti che riguardano le donne si impone ed è capace di mettere a tacere ogni dubbio sulla sua esistenza. È, scrive MacKinnon, come il pugno che ci colpisce: "non c'è nulla di complicato in un pugno che ti colpisce in faccia"[23]. Come negarlo? Questa strategia argomentativa è efficace dal punto di vista retorico, ma non riesce a convincere; per persuaderci dovrebbe, infatti, essere in grado di dimostrare che i fatti parlano da soli, da soli producono una critica dell'esistente e da soli riescono a indirizzare le nostre scelte verso possibili interventi possibili trasformativi della realtà.

Se per far parlare i fatti bisogna interpretarli e le interpretazioni non possono non risentire del nostro posizionamento, ciò che ci accomuna in quanto donne non può essere dato per scontato sulla base di una comune esperienza di dominio, ma deve essere il frutto di alleanze costruite su questioni concrete e sempre rivedibili. La critica postmodernista, snobbata da MacKinnon, e accolta, invece, per esempio, dal femminismo postcoloniale, in realtà non si può dire rifiuti l'universalismo *tout court*. Nel femminismo postcoloniale l'intento è piuttosto quello di riformularlo nei termini di un universalismo concreto, rifiutando il facile ricorso ad un'idea di sorellanza a priori: non esistono ragioni che ci accomunino in quanto donne in ogni parte del mondo e in ogni momento storico; esistono però battaglie comuni che possono essere condotte sulla base di un dialogo e di accordi sempre aperti e rivedibili[24]. I diritti umani possono

---

21 C. Mackinnon, "Francis Biddle's Sister: Pornography, Civil Rights and Speech" (1984), in Ead., *Feminism Unmodified*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.)-London 1987, p. 164, trad. mia.

22 Cfr. C. MacKinnon, *Le donne sono umane?*, cit., p. 151.

23 Ivi, p. 167.

24 Cfr. C. Talpade Mohanty, *Feminism without Borders. Decolonizing theory, practicing solidarity*, Duke University Press Books, 2003, trad. it. *Femminismo senza frontiere*, a cura di R. Baritono, Verona, ombre corte, 2012. L'approccio dialogico ai diritti umani, che mi pare potersi attribuire anche a posizioni come quella di Mohanty, presenta dei vantaggi rispetto ad altre posizioni rinveninibili nella letteratura sul tema della "universalità/universabilità dei diritti". Confrontando quest'approccio con la "tesi dell'universalità normativa" e con quella "degli universali culturali", Leonardo Marchettoni spiega: "La teoria dialogica presenta il vantaggio di affrontare il problema dell'universalità dei diritti dell'uomo da una prospettiva più ampia rispetto alla teoria normativa e a quella degli universali culturali, non tanto come astratta universalizzabilità di un catalogo di principi e valori ma come la ricerca di soluzioni concrete ai

essere strumenti fondamentali in un attivismo femminista dal basso, ma possono risultare pericolosi se imposti in modo astratto e dall'alto.

4. L'approccio del dominio al problema dell'eguaglianza

Una delle parti più interessanti del lavoro teorico di MacKinnon riguarda la critica agli approcci prevalenti in tema di eguaglianza tra i sessi. Approcci che oscillano tra due estremi. Da un lato, infatti, l'approccio dell'eguaglianza come somiglianza ci chiede l'applicazione di uno standard unico e neutrale che tratti le donne come gli uomini; dal'altro, l'approccio della differenza ci chiede di essere attenti a ciò che è peculiare delle donne, il che implica il ricorso ad un doppio standard e la disponibilità a concedere benefici e protezione speciale in nome del riconoscimento di queste differenze. In entrambi i casi, secondo MacKinnon, ciò che viene dissimulato, nascosto e reso invisibile, è il "modo in cui l'uomo è divenuto misura effettiva di tutte le cose":

> Sulla base dello standard della somiglianza veniamo valutate in base alla corrispondenza con l'uomo, la nostra eguaglianza è giudicata in base alla nostra prossimità all'unità di misura maschile. Sulla base dello standard della differenza veniamo valutate in base alla mancanza di corrispondenza con l'uomo, il nostro essere donne è giudicato in base alla distanza rispetto all'unità di misura maschile.[25]

Prendendo le distanze da entrambe queste impostazioni, che legano l'eguaglianza tra i sessi a un canone maschile, MacKinnon ha proposto un radicale cambiamento di prospettiva che è stato importante nel diritto anti-discriminatorio e che è condiviso dalle teorie dell'intersezionalità[26]: nell'approccio del dominio le questioni di eguaglianza devono essere viste come questioni politiche legate alla distribuzione del potere. Abbandonando lo standard maschile come punto di riferimento tacito, le differenze delle donne appaiono ora come diseguaglianze determinate da un'iniqua distribuzione del potere, e l'azione positiva non come una "speciale richiesta di protezione", ma come una redistribuzione del potere necessaria alla realizzazione di un'eguaglianza sostanziale. In questo senso, l'approccio del dominio, al contrario dell'approccio della differenza, non si limita a fotografare la realtà, ma vuole cambiarla.

Conclusioni

L'approccio del dominio alle questioni di eguaglianza, in particolare, nelle forme in cui ha trovato applicazione nella teoria dell'intersezionalità, tenendo conto della complicazione del quadro che può derivare dalla sovrapposizione e dall'incrocio di più assi di potere, mostra una grande sensibilità per le differenze tra le donne e sembra lontano dal rischio di essenzialismo cui potrebbe approdare una spiegazione totalizzante del genere come dominio sessuale. In questo senso, mi pare di poter dire che si tratta di

---

problemi di bilanciamento e contemperamento di interessi e posizioni individuali sullo sfondo delle norme internazionali e delle prescrizioni della morale e della religione" (L. Marchettoni, *I diritti umani tra universalismo e particolarismo*, Torino, Giappichelli, 2012, p. 223).

[25] C. MacKinnon, *Le donne sono umane?*, cit., p. 29.

[26] Cfr. K. Crenshaw, "Close encounters of three kinds", *Tulsa Law Review*, 46 (2010-2011), pp. 151-189.

un pezzo di teoria di cui ci si può appropriare senza dover necessariamente seguire MacKinnon lungo tutte le strade che nel corso degli anni ha deciso di percorrere e le argomentazioni che ha portato per sostenere alcune sue scelte. Per fare un esempio: si può essere d'accordo con l'autrice nel ritenere che il diritto all'aborto sia una questione che non ha a che fare né con la privacy, né solo con la libertà individuale, ma ha una rilevanza pubblica ed è fondamentale nella prospettiva dell'eguaglianza di genere, senza per questo concordare con l'opportunità di legare il carattere pubblico e politico della questione al fatto che il sesso nella realtà raramente dipende dalle donne, ovvero trattandolo come "problema di sesso imposto"[27].

Il rilievo che l'autrice dà al fatto che la bandiera della libertà di scelta individuale, con cui la retorica liberale giustifica l'aborto, l'uso dei contraccettivi, la prostituzione e la pornografia, si presti spesso solo a nascondere i vincoli sostanziali che le donne, come gruppo, incontrano nelle loro scelte riproduttive e sessuali in un contesto di diseguaglianza di genere è fondamentale; tuttavia, si può non concluderne che la liberazione così ottenuta sia stata solo quella della "aggressione sessuale maschile"[28].

MacKinnon punta spesso sulla potenza retorica di accostamenti e analogie di forte impatto emotivo, che appaiono, però, poco utili, se non distorcenti, nell'analisi della realtà. Così, se è importante rileggere i diritti umani alla luce dell'esperienza femminile, non è chiaro cosa si guadagni, in termini di comprensione analitica e di capacità di intervento, dal confondere stupro e genocidio[29], anche quando – come è accaduto in Bosnia – lo stupro diventa strumento di genocidio[30], né, per citare ancora un altro dei suoi provocatori accostamenti, dal fare tutt'uno del fenomeno della tratta e di quelli della prostituzione e della pornografia[31].

---

27 C. MacKinnon, *Le donne sono umane?*, cit., p. 68.

28 Cfr. ivi, p. 72.

29 L'opportunità sul piano del diritto internazionale di schiacchiare genocidio e stupro, parlando di "genocidal rape", viene criticata, per esempio, da Clare McGlynn, che osserva: "L'uso del termine 'genocidal rape' […] sposta l'attenzione dalla vittima alle circostanze dello stupro, allo stato e alla motivazione di chi lo esegue"; questo, in qualche modo, può risolversi in una strumentalizzazione della vittima. Cfr. C. McGlynn,"Rape as 'torture'? Catherine MacKinnon and Questions of Feminist Strategy", *Feminist Legal Studies*, 16 (2008), pp. 71-85; in particolare, pp. 79-80.

30 Cfr. C. MacKinnon, "La sessualità del genocidio", in Ead., *Le donne sono umane?*, cit.

31 Cfr. C. MacKinnon, "Pornography as Trafficking", in Ead., *Are Women Human?*, cit.

Negli Stati Uniti la legge contro la tratta del 2000 è stata approvata grazie al sostegno di un'inquietante alleanza tra femministe radicali, conservatori e cristiano evangelici, che hanno preso a pretesto la lotta ai traffici di esseri umani per condurre una dura battaglia contro la prostituzione globale. Esito di quest'impostazione – ripresa anche nel Protocollo delle Nazioni Unite sulla prevenzione, soppressione e persecuzione del traffico di esseri umani, in particolar modo donne e bambini – è stato l'inasprimento delle misure repressive e di controllo delle migrazioni femminili a spese di più coerenti e decise politiche a difesa dei diritti umani delle vittime. Su questo tema mi permetto di rimandare al mio: "Migrazioni femminili, controllo dei confini e nuove schiavitù", *Ragion pratica*, 35 (2010), pp. 455-468